

NOTA ISRIL ON LINE

N° 11 - 2018

**COI ROBOT MENO LAVORO
SE NON SI
RIDUCONO GLI ORARI**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



COI ROBOT MENO LAVORO SE NON SI RIDUCONO GLI ORARI

di Nicola CACACE

Alla maggioranza degli esperti che si preoccupano che la rivoluzione tecnologica in corso distruggerà più posti di lavoro di quanti ne creerà, si contrappone un autorevole parere contrario, quello di Enrico Moretti, professore all'Università di Berkley California, autore di molti libri di cui il più noto è, La nuova geografia del lavoro. In un recente articolo (Repubblica, 12/2/ca) Moretti scrive: "Anche quando le nuove tecnologie distruggono posti di lavoro, aumenta la produttività del lavoro e quindi i salari, facendo di conseguenza crescere la domanda di servizi" e ancora, la prova è nei dati statistici, "perché nonostante i milioni di posti lavoro perduti in Agricoltura e Manifattura le economie moderne mostrano tutte tassi di occupazione (quota di occupati sulla popolazione in età da lavoro) in crescita". Moretti dimentica un piccolo particolare, in più di un secolo dall'avvento della rivoluzione industriale, gli orari complessivi di lavoro si sono continuamente ridotti, essi sono più che dimezzati da 3000 a meno di 1500 ore annue. Ferie, festività, permessi per maternità e malattia, la settimana di 5 giornate invece di 6 ed un orario settimanale di 35-40 ore hanno portato ad una continua forte riduzione di orario che ha consentito, malgrado la produttività oraria sia mediamente cresciuta più della produzione, che l'occupazione ed i tassi di occupazione siano mediamente aumentati.

Sulla base del recente contratto tra le imprese meccaniche del Baden Wuttemberg e sindacato meccanici tedeschi, sulle 28 ore di lavoro invece delle 35, tra poco i 4 milioni di metalmeccanici dell'intera Germania potranno lavorare meno di 30 ore a settimana perdendo una parte minima di salario, meno del 10%.

In tutta Europa il dibattito su orari di lavoro, lavoro part time, smart work con pezzi di lavoro a casa, orario flessibile, etc. è vivace, anche se contrastato ma presente, a differenza che in Italia.

In Francia da quasi 10 anni sono in vigore le 35 ore varate dalla ministra socialista Aubry, criticate da tutti, Sarkosi, Hollande, compreso l'attuale presidente Macron, ma mai toccate perché ha dato vantaggi a tutti, turismo, imprenditori compresi, che, in compenso, hanno la flessibilità annuale degli orari (lavorano di più nelle settimane di boom e di meno nelle altre settimane). In tutta Europa, centrale e del Nord, si sperimentano da anni orari di lavoro più corti per favorire l'occupazione ed infatti in tutti i paesi europei, centrali e del Nord, i tassi di occupazione sono di 10-20 punti superiori a quelli dei paesi dell'Europa meridionale.

Lo sviluppo ed il progresso tecnico sono necessari all'occupazione ma non sufficienti; è sempre stato così a partire dalla prima rivoluzione industriale. L'evidenza mostra che proprio grazie al progresso tecnico la produttività è sempre aumentata più della produzione ed è stato solo per le continue riduzioni di orario se i livelli occupazionali sono aumentati.

Anche l'Italia ha sperimentato riduzioni di orario per via legislativa e contrattuale ma, nonostante la più elevata disoccupazione giovanile, resta:

- il paese europeo che ha l'orario annuo di lavoro quasi del 30% superiore a quello tedesco, 1725 ore annue contro 1371 (dati OCSE 2015);
- il paese europeo con 4 milioni di occupati in meno rispetto alla Germania, tasso occupazione italiano del 57% e tedesco del 74%;
- l'unico paese europeo in cui l'ora di straordinario costa meno dell'ora ordinaria.

È curioso che la comprensione di questo semplice meccanismo, "la produttività oraria cresce più della produzione sin dall'avvento della rivoluzione industriale, e quindi l'occupazione non può che ridursi a parità di orario", sfugga da sempre agli industriali italiani con una sola eccezione rilevante anche se vecchia di quasi un secolo, quella del senatore Giovanni Agnelli senior, che nel pieno della grande crisi degli anni trenta, propose quello scambio tra produttività ed orario realizzato in molti paesi europei tranne che in Italia.